

Valentina Ripa (a cura di), *I diritti umani tra aspetti giuridici e rappresentazioni: prospettive interdisciplinari*. Ledizioni, Milano, 2021, pp. 320.

Nicolás Alberto López-Pérez*

Nel 2000, in attesa dell'arrivo del nuovo millennio, il giurista greco Costas Douzinas pubblicò *The End of Human Rights*: un titolo suggestivo che richiama alla mente l'opera dello storico americano Francis Fukuyama, *The End of History and the Last Man* (1992), una lettura del futuro dell'umanità che considera il liberalismo come ultima forma di governo umano, dopo la caduta dei socialismi reali.

Douzinas sostiene, all'inizio del suo libro, che i diritti umani sono un nuovo ideale che ha trionfato sulla scena mondiale. Li definisce come “l'ideologia dopo la fine, la sconfitta delle ideologie o, per usare un termine alla moda, l'ideologia alla ‘fine della storia’”¹. Si può pensare che i diritti umani facciano parte del trionfo del liberalismo nella calda freddezza della guerra fredda. L'idea di Douzinas è nata prima dell'attentato dell'11 settembre 2001 contro il World Trade Center. Da quel momento in poi, gli Stati Uniti hanno ampliato il loro progetto imperialista-interventista e il nemico si è spostato da un piano esterno a uno interno: il “terrorista”. Nessuna risposta riguardo al “che cosa fare”; un po' come quando si ripete “nunca más”² (“mai più”) senza chiedersi che cosa ci sia dietro tutta quella violenza.

È proprio per questa preoccupazione che il volume *I diritti umani tra aspetti giuridici e rappresentazioni: prospettive interdisciplinari*, a cura di Valentina Ripa, si apre come un ventaglio di punti di vista³. Nella visione storica di Fukuyama, il ricorso a qualsiasi forma di governo simile o uguale alla pianificazione centrale dei socialismi reali è tanto inefficiente quanto autodistruttivo. Il neoliberalismo incarna la falsa promessa di un futuro di pace, il che rappresenta un problema sempre più grave.

Il contributo di Tullio Fenucci, “L'inammissibile riproposizione della tortura legale”, si interroga sul ritorno sublime e tragico della tortura nel panorama bellico mondiale, prima leggenda dal punto di vista del cinema e della televisione, poi con i possibili scenari che, secondo alcuni, oggi giustificerebbero quella pratica infame. È sorprendente che una pratica criticamente osservata già nel 1764 da Cesare Beccaria nel suo *Dei delitti e delle pene* sia oggi parte di alcuni ordinamenti giuridici, attraverso una regolamentazione più o meno esaustiva: sebbene il risultato dell'umanizzazione della pena sia stato quello di stabilire dei limiti all'azione del potere punitivo e inquisitorio, il progressivo avanzamento di pratiche disumanizzanti ha trovato un appiglio nella lettera della legge e nel nome di un progetto politico. Fenucci sottolinea l'occultamento della tortura fino alla sua legalizzazione, da interpretazioni dottrinali a disposizioni normative o decisioni amministrative o giudiziarie. La controffensiva statunitense all'attacco alle torri gemelle

* Dottorando di ricerca in Scienze Giuridiche (curriculum storico-filosofico-giuridico) presso l'Università degli Studi di Salerno.

¹ C. Douzinas, *The End of Human Rights*, Oxford, 2000, 2.

² “Nunca más” è il titolo del rapporto della Comisión Nacional sobre la Desaparición de Personas (CONADEP) pubblicato in Argentina nel 1984 ed è rimasta un'espressione di uso corrente anche in altri Paesi di lingua spagnola funestati da dittature e violazioni sistematiche dei diritti umani negli ultimi decenni del Novecento.

³ Il libro, con contributi di diciannove autori e autrici, è anche disponibile in formato digitale nell'archivio aperto dell'Università degli Studi di Salerno (EleA Unisa), <http://elea.unisa.it/handle/10556/6201>

è probabilmente la riattivazione della retorica del nemico. Questa volta, il nemico interno della democrazia: il “soggetto terrorista”. Ma che ne è della categoria di terrorismo di Stato? L'eredità della guerra fredda implica la prevalenza di un ideale sociale (come dimostra Fukuyama) che lotta per consolidare la propria posizione egemonica. In questo senso, gli interventi in Medio Oriente hanno sfumature che riconducono a questo anello della storia. Non penso solo all'Afghanistan, ma anche alla prolungata risposta militare alle organizzazioni socialiste nei Paesi del Vicino Oriente, ad esempio in Siria e in Iraq. Si possono vedere in questo stesso quadro i vari interventi degli Stati Uniti per prevenire l'emergere di futuri terroristi.

La storia dei diritti umani risiede nelle loro pratiche e, nello specifico, nelle pratiche che li violano.

Questo approccio negativo è radicato nel crescente disprezzo per l'umanità che, d'altra parte, è un terreno fertile per la sottomissione degli esseri umani nel perseguimento di obiettivi politici. L'esempio più chiaro e attuale è la guerra, le cui conseguenze sono innanzi tutto le schegge delle bombe che esplodono e mietono centinaia di vittime. In linea con la tesi di Douzinas, il libro *The Last Utopia. Human Rights in History* (2010), dello storico americano Samuel Moyn, sostiene che

“i diritti umani sono diventati il linguaggio centrale di una nuova politica dell'umanità che ha spento le vecchie contese ideologiche tra destra e sinistra. Con l'avanzamento dei diritti umani come bandiera, una serie di schemi di trasformazione, regolamentazione e governance competono tra loro in tutto il mondo”⁴.

Se le letture di Douzinas e Moyn sono corrette, i diritti umani nel XXI secolo offrono due grandi sfide: come limitare le pratiche legali di ogni Stato e quale ruolo gioca la coercizione. Questo sembrava chiaro all'inizio della Guerra Fredda, con le politiche di “Vergangenheitsbewältigung”, la creazione dell'Organizzazione delle Nazioni Unite (ONU) e della sua Dichiarazione Universale, ma la strumentalizzazione del diritto (o il suo lato oscuro) e gli scontri su una forma di ordine sociale hanno portato a una “patrimonializzazione dei diritti umani”. In altre parole, un legame indefettibile con un progetto politico; probabilmente, il neoliberismo guidato dagli Stati Uniti utilizza esplicitamente e tacitamente i diritti umani a scapito di altre forme di società e di governance, il che in qualche misura fa anche parte di una retorica che nasce dall'impunità e dall'impossibilità di sanare le ferite dei regimi autoritari in America Latina e di conciliare la narrazione collettiva del presente e del futuro con i traumi del passato. In termini globali, il discorso trionfalistico della fine della Guerra Fredda ha permeato alla radice la riorganizzazione dei Paesi appartenenti alla terza ondata di democratizzazione⁵, ma ha incontrato resistenza nei movimenti per i diritti umani e nelle loro pratiche artistiche e culturali.

Questo aspetto è ben discusso in questo volume, poiché quattro delle cinque sezioni alludono pienamente alle rappresentazioni che ci permettono di riflettere su questo approccio “negativo” ai diritti umani. Il titolo della seconda sezione, “Rivendicazione dei diritti umani: verità, giustizia e pace per l'America Latina”, raccoglie saggi che spaziano

⁴ S. Moyn, *The Last Utopia. Human Rights in History*, Cambridge, 2010, 227. Traduzione mia.

⁵ Cfr. S. P. Huntington, *The Third Wave: Democratization in the Late Twentieth Century*, Norman, 1991.

dalla memoria alla coniugazione di etica ed estetica come asse della politica. Tuttavia, i verbi guida in ciascuno dei testi sono “persistere” e “resistere”.

Fernando Reati osserva il fenomeno delle “marchas” (manifestazioni) in Argentina, in particolare quelle che si svolgono, dal 2002, ogni 24 marzo, giorno in cui si commemora la “Giornata nazionale della memoria per la verità e la giustizia”. Il 24 marzo 1976 ebbe luogo un colpo di Stato guidato da Jorge Rafael Videla, prodotto della Dottrina della Sicurezza Nazionale e della Operazione Condor, che depose il governo legittimo di María Estela Martínez de Perón, all'epoca l'unico governo democratico rimasto in Sud America. Reati studia le “marchas” come componenti di una narrazione collettiva che si alimenta e si trasmette da una generazione all'altra. Nelle sue parole, ciò che è rilevante nell'analisi è “la loro discorsività, la messa in scena delle idee, la loro teatralità, la proposta di agende politiche per capire che, sebbene le ideologie siano espresse con le parole, sono anche espresse attraverso i corpi dispiegati sulla scena pubblica” (pag. 127). A questo punto vale la pena chiedersi: i diritti umani sono un'ideologia, un concetto che ammette un'interpretazione ideologica o un'idea politicamente neutra?

I diritti umani, come discorso, sono produttori di speranza e provocatori di azione. Secondo Moyn, essi operano come una bandiera al di là delle congiunture post-Guerra Fredda. Questa tesi evidenzia un legame costante con la globalizzazione e la politica della terza ondata, rendendo l'universale ancora più universale. Se da un lato c'è questa inevitabile estensione tra la storia dei diritti umani e la storia dell'umanità, dall'altro è necessario prestare attenzione alle storie e alle pratiche locali. Dal testo di Reati, le “marchas” appaiono come un palcoscenico non istituzionale, extra-statale e pubblico in risposta alla produzione storica di una nazione, in particolare dell'Argentina. In questo senso, esse cercano di incanalare la critica al linguaggio del potere intorno ai diritti umani. Non a caso viene citata la protesta contro la passeggiata degli allora presidenti Mauricio Macri e Barack Obama nel Parque de la Memoria il 24 marzo 2016. L'immagine 12 (pag. 126 del libro), che mostra un manifesto firmato dalla Izquierda Socialista e dal Frente de Izquierda di quel Paese mentre denuncia la recalcitrante svolta della destra per minimizzare gli usi del passato e strumentalizzare i ricordi della dittatura, mostra la patrimonializzazione dei diritti umani da parte di quel settore, con una forte carica emotiva. Va aggiunto che, secondo la tesi di Silvia Schwarzböck presentata da Reati, il progetto politico della destra argentina nel XXI secolo è la post-dittatura (ciò che resta della dittatura) “dopo la sua vittoria mascherata da sconfitta”⁶. Questo, a sua volta, dà spazio alla tesi di Douzinas. Nel complesso, la “marcha” (manifestazione) si pone come una pratica negativa dei diritti umani, perché ricordare, in questo contesto, è un esercizio che riporta ai processi di disumanizzazione condotti da una forza organizzata. La persistenza della memoria risiede nei suoi simboli, il cui nucleo è costituito dalla ritualità e dalla ripetizione piuttosto che dal loro impatto pedagogico e critico.

Alessandro Guida si sofferma sul simposio *La iglesia y la dignidad del hombre, sus derechos y deberes en el mundo de hoy* (La Chiesa e la dignità dell'uomo, i suoi diritti e i suoi doveri nel mondo di oggi), tenutosi nel novembre 1978 in un Cile che era sotto la dittatura di Augusto Pinochet. L'evento, incentrato sui diritti umani e organizzato dalla Vicaría de la Solidaridad (Vicariato della Solidarietà)⁷, si è svolto in un periodo di

⁶ S. Schwarzböck, *Los espantos: estética y postdictadura*, Buenos Aires, 2016, 23.

⁷ Il Vicariato della Solidarietà era un organismo della Chiesa cattolica in Cile, creato da Papa Paolo VI su richiesta del cardinale Raúl Silva Henríquez per sostituire il Comité Pro Paz (un organismo per i diritti

whitewashing del regime. Lo stesso anno, in aprile, con il decreto-legge 2191, la giunta militare promulgò un'amnistia per i reati commessi tra l'11 settembre 1973 e il 10 marzo 1978, senza distinzione di schieramenti ideologici. In questo modo, cercò di ripartire da zero sulla strada dell'istituzionalizzazione del suo progetto politico attraverso la formazione di una gioventù pinochetista, la progressiva apertura internazionale e la genesi di una nuova carta fondamentale. Guida recupera uno degli sforzi più notevoli della lotta contro la dittatura nell'"insilio" cileno⁸, soprattutto documentando il preludio, dato dalla scoperta dei corpi bruciati negli "hornos de Lonquén"⁹. Da quel momento in poi, la Vicaría avrà un ruolo di primo piano nei primi procedimenti giudiziari contro i crimini commessi dall'apparato statale durante la dittatura.

La sezione si chiude con due testi che alludono alle cicatrici della guerra in Colombia e in Messico. Dal testo di Hernán Rodríguez Vargas possiamo dedurre che la storia della pace è anche nella storia della guerra. Se seguiamo l'approccio negativo ai diritti umani, in ogni conflitto armato ci sono agenti che non contribuiscono alla loro espansione, ma piuttosto alla loro limitazione. Il caso colombiano è interessante per il numero di forze contrapposte e per la difficoltà non solo di raggiungere accordi politici, ma anche di raggiungere la maggioranza della popolazione. La speranza è l'orizzonte comune, la ricomposizione del tessuto sociale.

Se parliamo, invece, di un approccio positivo ai diritti umani, è possibile storicizzare le pratiche estetiche volte a riprendere e restituire l'orrore per trasformarlo in impegni etici e affetti politici¹⁰. In questo senso, il testo di Reati ci permetterebbe, eventualmente, di ricostruire l'archivio dei cortei e delle manifestazioni, sulla base delle creazioni individuali e collettive che vengono trasmesse in strada come canale di agitazione.

Sandra Lorenzano realizza una piccola cartografia su larga scala della violenza in Messico, non solo sulla base di esercizi culturali diversi, ma anche sulla base di domande elementari che non dobbiamo perdere di vista: "Come si vive con una persona desaparecida? Con quali suoni la si nomina? In quali silenzi la si percepisce?" (pag. 163, trad. mia). È probabile che queste preoccupazioni siano trasversali a qualsiasi Paese che

umani creato nel 1973 dalle chiese cristiane insieme alla comunità ebraica). La sua funzione era quella di fornire assistenza alle famiglie e alle vittime della dittatura militare cilena.

⁸ "Insilio" è una parola che deriva da "esilio" per indicare coloro che hanno vissuto una dittatura da esiliati in casa, senza lasciare il Paese in cui si è instaurata.

⁹ Gli Hornos de Lonquén è stato un luogo in cui il 30 novembre 1978 sono stati ritrovati i resti di alcuni detenuti desaparecidos in Cile. Queste persone erano state detenute nella città di Isla de Maipo il 7 ottobre 1973. Cfr. V. Ripa, *Los Hornos de Lonquén en el imaginario cinematográfico chileno*, in *Altre Modernità* (2021), 47ss.

¹⁰ Bisogna ricordare il lavoro di Aryeh Neier, che ha introdotto il concetto di "movimento internazionale per i diritti umani" per includere "gli uomini e le donne che raccolgono informazioni sulle violazioni dei diritti, gli avvocati e altri che si battono per la protezione dei diritti, il personale medico specializzato nel trattamento e nell'assistenza delle vittime e il gran numero di persone che sostengono questi sforzi finanziariamente e spesso con mezzi quali la diffusione di informazioni sui diritti umani, la scrittura di lettere, la partecipazione a manifestazioni, la creazione, l'adesione e la gestione di organizzazioni per i diritti". Sono uniti dall'impegno a promuovere i diritti umani fondamentali per tutti, ovunque" (A. Neier, *The International Human Rights Movement. A History*, Princeton, 2012, 2; trad. mia). Neier, a mio avviso, fornisce una storia delle pratiche volte alla promozione e alla conservazione dei diritti umani. Pur concentrandosi sul lavoro delle organizzazioni non governative, l'autore offre un fertile catalogo di casi globali, fornendo una panoramica decentrata che include storie e congiunture locali, ad esempio di Paesi africani, asiatici, latinoamericani e balcanici. La ricerca, tuttavia, pone come pietre miliari il corso della Guerra Fredda, la caduta del Muro di Berlino, la dissoluzione dell'Unione Sovietica, l'attacco alle Torri Gemelle e la Primavera Araba del 2011.

abbia subito gli effetti di un regime autoritario, e da qui sarebbe importante avanzare verso una memoria co-costituita, come un modo per evocare le assenze e riparare il lutto.

L'architettura del volume prevede poi tre sezioni in cui le forme artistiche si intersecano e vengono esaminate da diversi approcci disciplinari: Letteratura di testimonianza, cinema e teatro e narrativa di finzione. Il filo conduttore è quello che Sara Ahmed ha definito “l'emotività dei testi”¹¹ e, quindi, la loro performatività, come nei soggetti che Ripa identifica nel suo contributo (creatori e utenti). Quanto sopra, riguardo all'elaborazione e alla diffusione della cultura e delle riflessioni, mirava a generare una certa sensibilità intorno alla violenza istituzionale e “a contribuire (...) al raggiungimento dei diritti umani di seconda e terza generazione per le persone emarginate e vulnerabili” (pag. 264).

Perché, in definitiva, vale la pena approfondire questa dimensione di studio? La “patrimonializzazione dei diritti umani” attira dei possibili approcci a questo fenomeno nel quadro dell'orizzonte epistemologico della scienza giuridica. Il volume a cura di Ripa de-territorializza l'analisi dei diritti umani fino ad allargarli e amplificarli con i diversi strumenti delle scienze sociali e umane. A tal proposito, come complemento, Ahmed ci offre due domande elementari su cui bisogna continuare a insistere: “Come entra il dolore nella politica? In che modo le esperienze di dolore vissute sono modellate dal contatto con gli altri?”¹². I diritti umani non sono solo una conquista del positivismo giuridico, se pensiamo alla Dichiarazione universale del 10 dicembre 1948, emanata dall'Assemblea delle Nazioni Unite. Dunque, sia la tesi di Douzinas che quella di Moyn delimitano, in termini istituzionali, governativi e soprattutto razionali, l'idea di diritti umani. Tuttavia, Moyn afferma l'esistenza di una pluralità di “schemi di trasformazione, regolamentazione e governance”¹³, che lasciano un fianco aperto. Di conseguenza, è opportuno tenere presente la tesi di Martha C. Nussbaum sulle emozioni pubbliche come contrappeso alla gestione politica. In breve, la filosofa statunitense sostiene che le emozioni aiutano a sostenere le leggi e le istituzioni quando diventano ragionevolmente giuste e tendono addirittura a migliorarle. Eppure, questa costruzione teorica fa parte di una tradizione in cui il diritto utilizza la letteratura per irrobustire la propria forza, efficienza ed efficacia. È anche strettamente legata alla filosofia morale liberale radicata nelle opere di John Locke e Adam Smith. In un altro libro, intitolato *Poetic Justice: The Literary Imagination and Public Life* (1995), Nussbaum approfondisce le sfide dell'immaginazione letteraria al servizio del miglioramento del lavoro delle istituzioni di giustizia. Come limite, è necessario considerare il tipo di sistema normativo prevalente negli Stati Uniti: la *common law*. Comunque, dell'altra utopia di generare armonia sociale tra le diverse forme di vita, vale la pena prestare attenzione alle voci che parlano e ai loro contesti, i segni e le tracce che rimangono nella creazione culturale.

Edward W. Said propone il concetto di mondanità (“worldliness”), cioè l'appartenenza dei testi al “mondo sociale, alla vita umana e, naturalmente, ai momenti storici in cui sono situati e interpretati”¹⁴. Nei loro contributi, sia Rosa Maria Grillo, sia Irene M. Theiner analizzano il valore del soggetto che rende conto della sua visione del mondo e degli eventi, e anche dell'oggetto implicito nella testimonianza. Grillo fornisce, in modo

¹¹ S. Ahmed, *The Cultural Politics of Emotion*, Edimburgo, 2004, 13.

¹² *Ivi*, p. 20.

¹³ S. Moyn, *The Last*, cit., 227.

¹⁴ E. W. Said, *The World, the Text and the Critic*, Cambridge, 1983, 4.

documentato, una tassonomia dei modi di costruire un testo testimoniale. In particolare, allude al primo romanzo “non-fiction”, *Operación Masacre* (1957) di Rodolfo Walsh, in cui, per raccontare - secondo la propria interpretazione - le esecuzioni di José León Suárez, l'autore usa la testimonianza e l'intervista come tasselli di una macchina letteraria allora inedita. In definitiva, l'argentino cerca di smantellare parte della prassi sterminatrice del regime che ha rovesciato il presidente della Repubblica argentina Juan Domingo Perón, nota anche come “*revolución libertadora*”. Quindi, l'approccio ha a che fare con una radiografia dello Stato nell'esercizio del suo potere coercitivo e coattivo basato su ragioni arbitrarie.

Il saggio di Theiner si addentra invece, da una prospettiva linguistica e discorsiva, in un ricordo familiare e personale che si rivela essere un pezzo di storia di una nazione. Sulla stessa linea, ma a livello di rappresentazione sia letteraria, sia cinematografica, c'è il lavoro di María Inés Palleiro basato sulle *Memorias de “la décima” división de primer año, Colegio Nacional de Buenos Aires (1971-1976)* un testo nel quale ha svolto, raccogliendo le testimonianze personali e dei propri compagni di classe, una ricostruzione della memoria di gruppo.

I segni e le tracce persistono anche a livello simbolico. Non a caso Laura Mariateresa Durante racconta l'archetipo di Antigone, immancabilmente legato al testo di Sofocle, in tre opere di scrittori spagnoli che hanno partecipato all'esilio durante la dittatura franchista. Nemmeno è a caso il viaggio che Rino Malinconico fa nel cinema del lungo Sessantotto italiano o l'ampiezza della documentazione del contributo di Ripa intorno al film *Ni un pibe menos*. D'altra parte, vale la pena chiedersi come avanzino i segni e le tracce in una memoria spettrale che non cessa e che ritorna come un ciclo al presente. In questo fantasma che ci perseguita da quasi mezzo secolo, Liliana Bellone spiega i motivi che l'hanno spinta a scrivere un romanzo sull'Argentina degli anni Settanta. A partire da quel periodo convulso, l'autrice non solo approfondisce i dettagli del colpo di Stato del 1976, ma anche l'inserimento del Paese nell'asse della Guerra Fredda, la ricezione incompleta dell'effervescenza del maggio '68 e i conflitti imperialisti con il Cile e il Regno Unito condotti dal regime autoritario.

Ilaria Magnani si sofferma sulla guerra delle Falkland/Malvine e propone all'analisi sia un romanzo - con i suoi segni e le sue tracce - sincronico di Rodolfo Enrique Fogwill, *Los pichiciegos* (1982), sia uno diacronico di Patricio Pron, *Nosotros caminamos en sueños* (2014), dove la memoria è un fantasmagorico inciampo nel tempo vitale di una nazione e che, a sua volta, rilegge un processo storico. Considerando, ad esempio, il testo di Fogwill come elemento di comprensione dello “Zeitgeist” bellico, si legge la soggettività in gestazione (o meglio, in piena attuazione del paradigma neoliberale) dell'ultima guerra vissuta da un Paese del Cono Sud.

Parallelamente, la lettura di Antonio Ramón Gutiérrez del racconto “La intrusa” di Jorge Luis Borges attraverso il binocolo della psicoanalisi non è solo un esercizio spettrale sulla violenza di genere, ma anche una rilettura tra le righe di una prospettiva la cui priorità non faceva parte degli studi accademici. La sua conclusione non passa inosservata: “la violenza di genere, anche se si tratta di una violenza specifica, esercitata sul corpo delle donne e destinata a oltraggiarle, a lasciare segni, costituisce il paradigma che ci permette di comprendere altre forme di violenza” (pag. 290). In breve, un testo riletto o circostanze storiche riscritte in forma di fiction hanno l'effetto di osservare la sua emotività. E, allo stesso modo, di modulare la sperequazione traumatica.

Giovanni Carbone, con il contributo che chiude il volume, si chiede: “Può una finzione letteraria essere al servizio dei diritti umani?” (pag. 293). Con un'audace lettura de *La testa perduta di Damasceno Monteiro* (1997) di Antonio Tabucchi, mette in luce il potenziale della ricostruzione immaginativa di un soggetto indesiderabile nella realtà, in questo caso le azioni arbitrarie e illegittime di un funzionario statale. In un certo senso, il narratore italiano realizza una giustizia poetica svelando - con i meccanismi del genere poliziesco - i meccanismi con cui il monopolio della forza ha operato in modo ignobile. Sebbene la legge goda di un'invidiabile pretesa di oggettività, nella sua smania di ignorare le particolarità, la sua intersezione con la letteratura mostra i segni e le tracce emotive che un testo lascia su un individuo. La legge è un apparato ideale per contribuire a un processo di disumanizzazione, come è stato ben osservato nell'attuazione dell'autoritarismo nella seconda metà del XX secolo. Il fatto è che il potere dittatoriale non ha alcuna istanza di revisione o di autentica attenzione all'altro, ma cerca piuttosto di imporre un progetto politico a una società omogenea, docile e sottomessa.

Tuttavia, è necessario tornare alla prima sezione del volume, “La prospettiva del diritto positivo: profili di attualità”, in particolare a quattro contributi che non sono stati citati e che riguardano direttamente il diritto. Meritano attenzione da un punto di vista criminologico quelli di Luigi Kalb e Francesco Schiaffo, su come lo stesso sistema giuridico non garantisca spazi sicuri per due condizioni giuridiche: quella della vittima e quella del paziente. Entrambi i giuristi, ricorrendo a elementi discorsivi della dogmatica penale, cercano di garantire che, normativamente, venga riservato un trattamento migliore sia alle persone lese da un reato sia a quelle che vengono ricoverate nella rete psichiatrica per essere curate. In questi casi, il concetto di dignità si confronta con il diritto positivo e mostra le carenze della copertura istituzionale dei diritti che dovrebbero assistere le persone in entrambe le condizioni. I lavori di Sylva D'Amato e Virginia Zambrano, invece, aprono la riflessione verso istanze efficaci nell'applicazione del diritto. D'Amato sottolinea la necessità di un sistema di giustizia penale internazionale che possa rispondere alle questioni transitorie in sospeso in ogni caso. Le tesi di Douzinas e Moyn potrebbero non essere sufficienti a questo punto, poiché l'ideale della giurisdizione universale implicherebbe il lavoro per progetti politici comuni. La difficoltà sta nei segni e nelle tracce che ogni testo di giustizia di transizione traccia per sé. Zambrano, invece, si occupa del diritto all'alimentazione e della sua efficacia quando entra nella sfera costituzionale. Sebbene questa preoccupazione riguardi attualmente i Paesi meno sviluppati, non è meno importante il fatto che potrebbe diventare un fattore aggravante e accelerante dell'attuale crisi ecologica e idrica.

Valentina Ripa costruisce un volume che solleva, all'inizio, alcuni problemi giuridici, mostrando che i diritti umani hanno una loro collocazione statica nella scienza giuridica, per poi estendere il registro verso le espropriazioni che lo stesso apparato giuridico provoca in individui, gruppi e collettività. Gli spazi sono occupati da metodologie che fanno parte delle scienze sociali, degli studi linguistici e letterari e di quelli di altre manifestazioni della cultura. Alla fine, i diritti umani come ideale uniscono, come suggerisce Douzinas, “la sinistra e la destra, il pulpito e lo Stato, il ministro e il ribelle, il mondo in via di sviluppo e i liberali”¹⁵. Ciò che è pericoloso, invece, è che i diritti umani diventino una bandiera che promuova un'unione contro altre forme di vita legittime diverse al neoliberalismo alle quali, come minimo, è dovuto il rispetto.

¹⁵ Douzinas, *The End*, cit. 1.

